

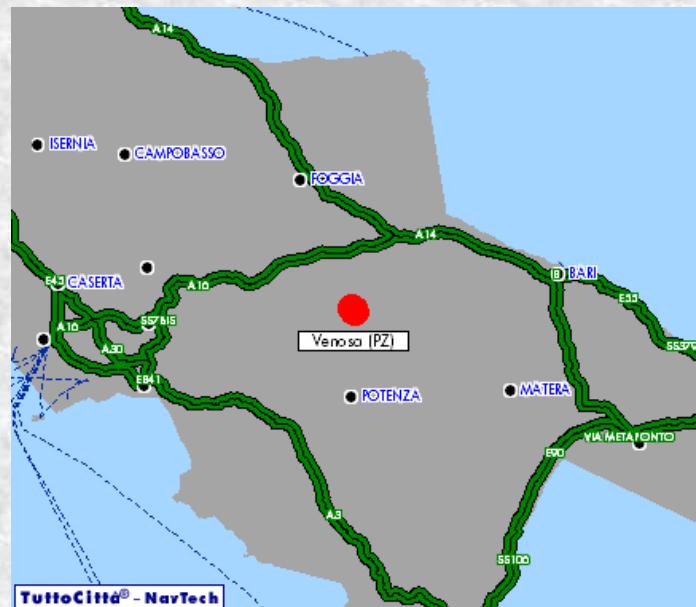
Quintus Horatius Flaccus

Venosa, 8 dicembre 65 a.C. – Roma, 27 novembre 8 a.C.

*Cum tibi sol tepidus pluris admoverit auris,
me libertino natum patre et in tenui re
maiores pinnas nido extendisse loqueris,
ut quantum generi demas, virtutibus addas;
me primis urbis belli placuisse domique.*

Ma quando il sole tiepido ti porterà [o libro] molti ascoltatori,
dirai che figlio di padre libero e in umili condizioni
ai più grandi dispiegai fuori del nido,
e quel che toglierai alla nascita, darai al merito:
che io piacqui ai primi della città in pace e in guerra.
(Ep. I 20 19-23)

Quinto Orazio Flacco nasce a Venosa, in Daunia (attualmente Basilicata) l'8 dicembre 65 a.C., da padre colono *libertinus*, che per farlo studiare si trasferisce a Roma, dove pratica la professione di *coactor auctionarius* (esattore delle aste). A Roma Orazio studia con il manesco Orbilio, perfezionandosi poi in Grecia in greco e filosofia con Cratippo di Pergamo. Coinvolto al fianco dei cesaricidi nella guerra civile, dove combatte tribuno nella battaglia di Filippi (42 a. C.), riesce a salvarsi, tornando in Italia l'anno seguente grazie ad un'amnistia, ma perdendo il podere paterno



Ricordo del padre (*Serm. I 6, 71-89*)

•Mio padre, pur essendo povero – possedeva solo un piccolo campicello – non volle mandarmi alla scuola di Flavio, dove andavano i grandi figli dei grandi centurioni, con le cassettoni e la tavoletta appese al braccio sinistro, che pagavano una retta di otto assi alle Idi di ogni mese, il suo ragazzino ebbe il coraggio di portarlo a Roma, perché imparasse le discipline nelle quali qualsiasi cavaliere e senatore fa istruire i propri figli. Se uno avesse visto i miei vestiti e gli schiavi che mi stavano dietro, come accade in una grande citta, avrebbe pensato che quelle spese potevano essere sostenute avendo alle spalle un ricco patrimonio avito. E accanto a me c'era sempre lui, il custode più integerrimo che si possa pensare, ad accompagnarmi in giro per le case di tutti i maestri. Che dire di più? Mi conservò quello che è l'ornamento primo dell'uomo virtuoso, cioè il senso del pudore non solo per ogni brutta azione ma anche per ogni vergognosa calunnia e non ebbe paura che qualcuno gliene facesse una colpa se un giorno io, divenuto banditore di aste o, come lui, esattore, avessi dovuto contentarmi di guadagnare poco; né io me ne sarei lamentato. Ma ora, proprio per questo, io gli devo elogi e riconoscenza tanto maggiori.

Il plagosus Orbilius (epist. 2,1,69-72)

*Non equidem insector delendave carmina Livi
esse reor, memini quae plagosum mihi parvo
Orbilium dictare; sed emendata videri
pulchraque et exactis minimum distantia miror.*

Non che io denigri l'opera di Livio [Andronico] e ritenga che si debba distruggerla (ricordo come, da ragazzo, Orbilio me la dettasse a suon di frusta), ma che la si consideri per la purezza dello stile bella poesia e vicinissima alla perfezione, questo, confesso, mi stupisce.” .

Il soggiorno in Grecia (Epist. 2,2,41-52)

*Romae nutriri mihi contigit atque doceri,
iratus Grais quantum nocuisset Achilles.
Adiecere bonae paulo plus artis Athenae,
scilicet ut vellem curvo dinoscere rectum
atque inter silvas Academi quaerere verum.*

Io ebbi la ventura di essere allevato in Roma, e di impararvi quanto danno cagionò ai Greci l'ira d'Achille. Un poco più di dottrina mi aggiunse la cara Atene; tanto almeno, ch'io fossi capace di distinguere una retta da una curva e a ricercare la verità nel parco d'Accademo.

L'esperienza della guerra civile (Ep. II 2, 46-52)

*Dura sed emovere loco me tempora grato
civilisque rudem belli tulit aestus in arma
Caesaris Augusti non responsura lacertis.
Unde simul primum me dimisere Philippi,
decisis humilem pinnis inopemque paterni
et laris et fundi paupertas impulit audax
ut versus facerem*

I tempi duri mi strapparono da quel paese amato;
la tempesta civile mi portò, inesperto, in un'armata
che non avrebbe retto al braccio di Cesare Augusto.
Quando Filippi mi congedò, con le ali spezzate,
a terra e senza più l'aiuto del focolare
e del fondo paterno, l'audace povertà mi spinse
a scrivere versi.

La ριψασπία a Filippi (*Carmina*, II, 7, 9-16)

Tecum Philippos et celerem fugam
sensi relicta non bene parmula,
cum fracta uirtus et minaces
turpe solum tetigere mento.

Sed me per hostis Mercurius celer
denso pauentem sustulit aere;
te rursus in bellum resorbens
unda fretis tulit aestuosis.

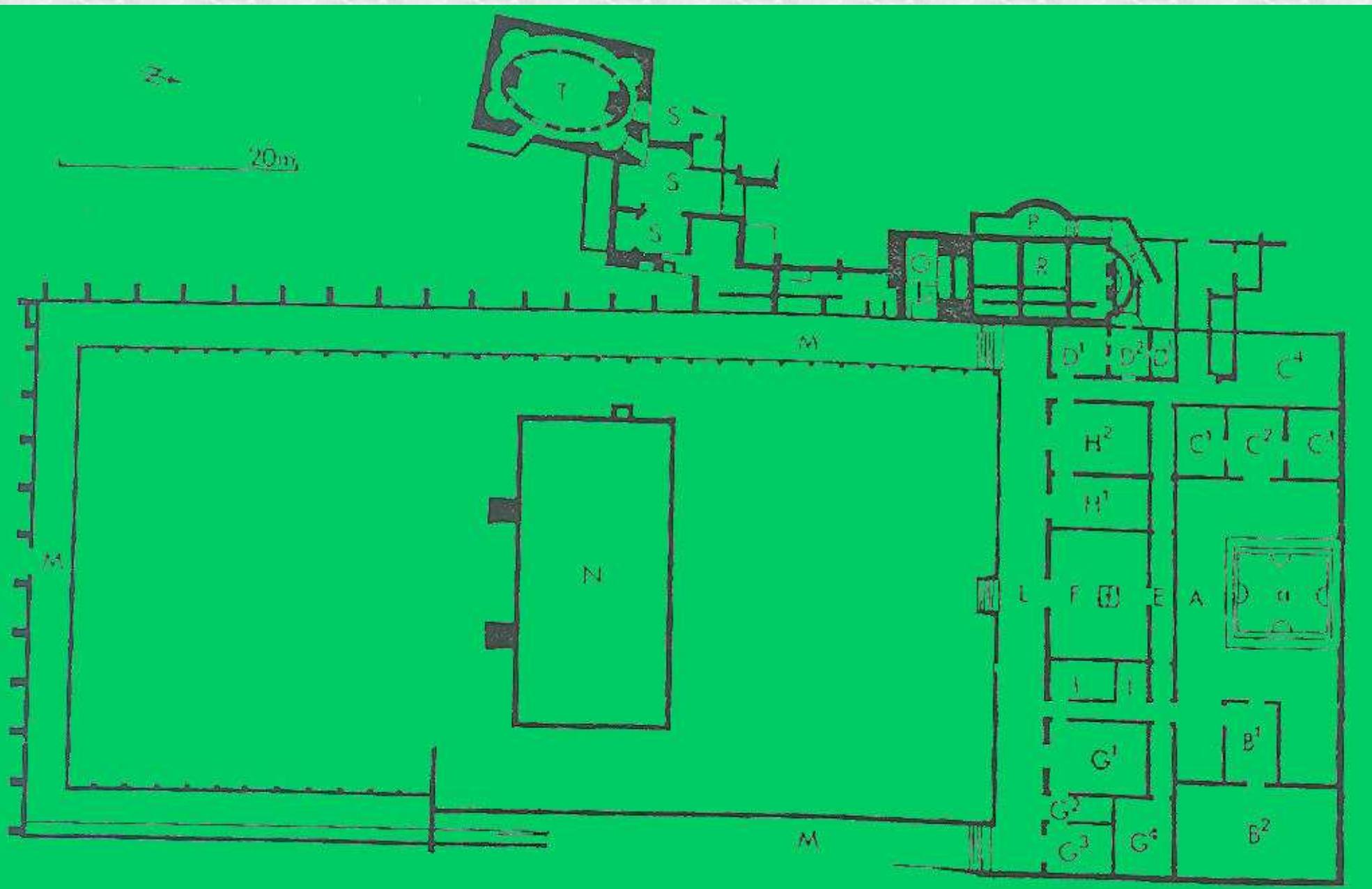
Con te [Pompeo Varo] ho sperimentato Filippi e la fuga precipitosa,
dopo aver abbandonato ignobilmente lo scudo, quando venne
spezzato il nostro valore e uomini minacciosamente fieri toccarono
vergognosamente la polvere con il mento. Ma Mercurio veloce mi
portò via, tutto pauroso attraverso i nemici, grazie ad una fitta nebbia;
l'onda, invece, risucchiandoti di nuovo con i suoi gorghi tempestosi, ti
rigettò nuovamente nella guerra.

L'incontro con Mecenate (Serm. I 6, 54-64)

*Felicem dicere non hoc
me possim, casu quod te sortitus amicum;
Nulla etenim mihi te fors obtulit: optimus olim
Vergilius, post hunc Varius dixere, quid essem. 55
ut veni coram, singultim pauca locutus
infans namque pudor prohibebat plura profari?
Non ego me claro natum patre, non ego circum
me Satureiano vectari rura caballo,
sed quod eram narro. Respondes, ut tuus est mos, 60
pauca; abeo, et revocas nono post mense iubesque
esse in amicorum numero. Magnum hoc ego duco,
quod placui tibi, qui turpi secernis honestum
non patre praeclaro, sed vita et pectore puro.*

Se posso dirmi fortunato (*felix*), non è perché ti ho avuto in sorte come amico; non il caso (*fors*) mi ha presentato a te, bensì l'ottimo Virgilio, e poi Vario, dissero chi io fossi. Quando fui davanti a te, balbettai poche parole, perché la muta soggezione non mi permetteva di aggiungere altro. io non mi vanto d'essere nato da padre illustre, né di vagare per le mie campagne su cavalli di Taranto: ti dico semplicemente chi sono. Rispondi poche parole, conforme al tuo costume; me ne vado; dopo nove mesi mi richiami e mi inviti ad essere nel novero dei tuoi amici. Lo reputo un onore esser piaciuto a te, che sai distinguere l'onesto dall'indegno, non per nobiltà di natali, ma per purezza di vita e di cuore.

- Nel 32 a. C. riceve in dono da Mecenate una villa in Sabina, identificata con i resti trovati a Licenza.





Le opere di Orazio

- 2 libri di *Sermones* (satire)
- 1 libro di *Epodi*
- 4 libri di *Carmina* (Odi)
- 2 libri di *Epistulae* (lettere)
- Il *Carmen saeculare*

Sermones (Satire)

- Componimenti in esametri dattilici
- I libro (35-34 a. C.) di 10 satire
- II libro (30 a.C.) di 8 satire

La satira

Il genere letterario latino della satira prende il nome da *lanx satura*, piatto colmo di primizie, per indicare la varietà delle tematiche affrontate o delle forme espressive impiegate.

Il primo esempio si ha con **Ennio**, che scrisse satire in versi di vario tipo, affrontando tematiche moralistiche o attinenti al quotidiano, ispirandosi alla diatriba stoico-cinica. Altre satire furono scritte da Pacuvio.

E' soprattutto con Gaio **Lucilio**, 148 (o 180) a.C circa – Napoli, 102 a.C.), scrittore specializzato in questo genere (30 libri, di cui restano solo brevi frammenti), che la satira latina assume un aspetto maggiormente definito, con l'uso sistematico dell'esametro, la conservazione della varietà dei contenuti, attinenti anche all'ambito letterario, l'adozione di un tono aggressivo e pungente.

La diatriba stoico-cinica

Un'influenza importante nello sviluppo della satira latina l'ebbe il genere letterario della diatriba stoico-cinica, i cui modelli ellenistici sono andati in larga parte perduti (Bione di Boristene, 1a metà III secolo a. C.; Telete, 2a metà II sec. a. C.). Essa impiegava la formula del dialogo con un interlocutore fittizio, accessibile ad un largo pubblico, per discutere questioni morali riferite alla vita quotidiana, secondo le dottrine predicate dalla propaganda cinica e stoica. Il tono era spesso sferzante e aggressivo nei confronti delle abitudini irragionevoli e delle superstizioni della gente.

Quintiliano (ca. 35-96 d.C.), *Institutio oratoria*, 10,1

Satura quidem tota nostra est, in qua primus insignem laudem adeptus Lucilius quosdam ita deditos sibi adhuc habet amatores ut eum non eiusdem modo operis auctoribus sed omnibus poetis praeferre non dubitent. Ego quantum ab illis, tantum ab Horatio dissentio, qui Lucilium "fluere lutulentum" et esse aliquid quod tollere possis putat. Nam et eruditio in eo mira et libertas atque inde acerbitas et abunde salis. Multum est tersior ac purus magis Horatius et, nisi labor eius amore, praecipuus. [...] Alterum illud etiam prius saturae genus, sed non sola carminum varietate mixtum condidit Terentius Varro, vir Romanorum eruditissimus. Plurimos hic libros et doctissimos composuit, peritissimus linguae Latinae et omnis antiquitatis et rerum Graecarum nostrarumque, plus tamen scientiae conlaturus quam eloquentiae.

Certamente tutta nostra è la satira, in cui Lucilio, che per primo vi acquistò rinomanza, ha tuttora degli estimatori così devoti, che non esitano a preferirlo non solo agli scrittori di satire, ma a tutti i poeti. Per conto mio, quanto da costoro, tanto dissento da Orazio, il quale crede che Lucilio scorra "limaccioso" e che "c'è qualcosa che si potrebbe toglierne". Infatti egli è meravigliosamente colto, ricco di spiriti liberi e perciò pungente e notevolmente arguto. Molto più limpido e puro è Orazio e - non credo di sbagliarmi - senz'altro il più importante dei poeti satirici. [...] Dell'altro genere di satira, più antico, ma caratterizzato dalla varietà non soltanto dei metri, fu scrittore Terenzio Varrone, l'uomo più erudito dei Romani. Egli compose numerosissime e dottissime opere e fu conoscitore profondo della lingua latina, e, in ogni senso, di antiquariato, relativo sia al mondo greco che a quello romano: ma il suo contributo era destinato più all'erudizione che all'eloquenza.

I libro

- 1) Rassegna dei temi tipici delle satire, collegati all'eterna insoddisfazione degli uomini, che desiderano immense ricchezze e non sanno godere delle piccole cose
- 2) Un dibattito sull'adulterio e sulla prostituzione, da preferirsi secondo Orazio
- 3) Ironica presa in giro della perfetta saggezza stoica
- 4) Apologia della poesia satirica, con richiami a Lucilio ed esposizione degli ideali a cui si ispirano le Satire
- 5) Racconto di un viaggio con Mecenate verso Brindisi, ispirato da Lucilio
- 6) Lode a Mecenate che ha accolto nella sua cerchia un poeta di umili origini come Orazio
- 7) Scenetta comica tra due litiganti, tra cui il terzo gode
- 8) Storiella comica narrata da una statua del dio Priapo
- 9) Orazio è disturbato da un arrivista sociale che vuole accedere alla cerchia di Mecenate
- 10) Difesa della satira, con elencazione di pregi e difetti della poesia di Lucilio .

Il libro

- 1) Un poeta satirico discute con un giurista sui rischi della sua professione
- 2) Elogio della semplicità della vita campestre
- 3) Critica dell'idea stoica per cui solo il sapiente è sano di mente, mentre l'umanità è impazzita
- 4) Con la maschera dell'insegnamento filosofico, Cazio espone una serie di precetti di cucina e gastronomia
- 5) L'indovino Tiresia spiega a Ulisse come diventare un cacciatore di eredità
- 6) Favola del topo di città e del topo di campagna, per esaltare la vita tranquilla e serena in campagna
- 7) Il servo Davo contesta al padrone Orazio l'incapacità a contenere le passioni, come insegnava lo stoicismo
- 8) Scene dal volgare banchetto di Nasidieno

Il fatto che Orazio abbia denominato le sue satire *Sermones* qualifica il loro carattere di conversazione morale piuttosto che di attacco aggressivo. Il punto di vista è piuttosto quello di una riflessione ironica verso la società, senza che lo stesso poeta si ritenga estraneo ad essa. Anzi nel passaggio dal primo al secondo libro delle satire il ruolo del poeta come maestro di morale viene sempre più messo in discussione. Le satire oraziane si possono distinguere tipologicamente in

- **satire diatribiche** fondate su una ideale conversazione fra il poeta e un immaginario interlocutore su questioni attinenti la vita dell'uomo e i suoi valori
- **satire rappresentative o mimetiche**, rappresentazione umoristica di quadretti

Epodi

Scritti dopo il 41 a. C. e pubblicati nel 30 a. C. in un unico libro sono 17 componimenti in metro giambico (in genere distici costituiti da trimetro + dimetro) in cui Orazio affronta tematiche autobiografiche, erotiche, politiche, di costume riprendendo la ἴαμβικὴ ἴδεα, cioè lo spirito caustico e sferzante di Archiloco ed Ipponatte

Carmina (Odi)

Liriche ispirate a varie forme della melica greca, soprattutto monodica (Alceo, Saffo, Anacreonte), con tematiche di carattere simposiale, gnomico, erotico, letterario, civile, encomiastico

Liber I (23 a. C.) di 38 odi

Liber II (23 a. C.) di 20 odi

Liber III (23 a. C.) di 30 odi; le prime 6 sono le cd. *Odi Romane*, celebrative del *saeculum Augustum*

Liber IV (13 a. C.) di 15 odi, per lo più di carattere civile ed encomiastico.

Carmen Saeculare

E' un inno rivolto a Febo e Diana in strofe saffiche che fu cantato il 3 giugno del 17 a.C. sul Palatino e replicato sul Campidoglio da un coro di 27 ragazzi e 27 ragazze per celebrare i *Ludi Saeculares*, feste solenni di 3 giorni che celebravano il passaggio ad una nuova era di 110 anni, decretato sulla base degli Oracoli Sibillini.

Epistulae (Lettere)

Componimenti in esametri, formalmente rivolti ad un destinatario in cui Orazio affronta in tono intimamente colloquiale problemi filosofici, gnomici, letterari, anche mettendo in luce le proprie contraddizioni esistenziali.

Liber I, pubblicato nel 20 a. C., di 20 epistole, indirizzate a vari destinatari, fra cui Mecenate (1,7,19), il poeta elegiaco Tibullo (4), il futuro imperatore Tiberio (9) e lo stesso *liber* (20).

Liber II, pubblicato nel 14 a.C., con 3 epistole indirizzate ad Augusto, a Floro e ai Pisoni (*Ars poetica*)

Orazio muore a Roma il 27 novembre dell'8 a. C. a 57 anni e viene sepolto sull'Esquilino accanto a Mecenate.

Epicuri de grege porcus

*Me pinguem et nitidum bene curata cute vises,
cum ridere voles, Epicuri de grege porcum.*

Nell'Epistola 4 del I libro Orazio, scrivendo a Tibullo, si definisce ironicamente "porco del gregge di Epicuro" facendo riferimento ad un'associazione comune fra la filosofia edonistica di Epicuro e la figura del maiale. Tuttavia, come nel filosofo greco, in Orazio la ricerca del piacere fisico è sempre vincolato all'ideale di una stabilità interiore che implica moderazione e distacco nell'uso dei piaceri stessi (piacere catastematico). Inoltre l'adesione all'ideale epicureo, che comportava di fatto il disimpegno politico, se non lo esime dal celebrare nelle sue opere il principato augusto, diventa anche funzionale all'interpretazione riduttiva che lo stesso Orazio darà della sua esperienza giovanile sul fronte opposto allo stesso Ottaviano.

Ars et ingenium

Nell'Epistola ai Pisoni (*Ars poetica*) Orazio rivendica l'ideale di una poesia in cui dottrina letteraria e originalità, cultura e natura, *ars* e *ingenium* convivano attraverso un gusto sorvegliato e raffinato, espressione di un equilibrio artistico manifestato sia nella scelta dei temi e delle immagini, che devono rifuggire da forzature spettacolari e divagazioni incredibili, e devono sapere piuttosto *miscere utile dulci*, sia nelle soluzioni espressive, calibrate fra imitazione e innovazione, sempre attente a mantenere il senso del *decorum* e raffinate attraverso un lungo *labor limae*.

La *callida iunctura*

È un'espressione dall'*Ars poetica* di Orazio che indica la relazione inaspettata fra due termini che conferiscono originalità a un testo letterario e caratterizzano la stessa individualità di un poeta.

*In verbis etiam tenuis cautusque serendis
dixeris egregie, notum si **callida** verbum
reddiderit **iunctura** novum. (...)*
Epistulae II, 3 (Ars poetica), 46-48.

Moderato e cauto nella scelta delle parole
ti esprimrai in modo egregio se **un accostamento accorto**
renderà nuova una parola nota...

Un esempio tipico di *callida iunctura* può essere un ossimoro (οξύμωρον “acuta stupidaggine” da οξύς, «acuto» e μωρός, “stupido”) l’accostamento di due termini apparentemente incompatibili ma che esprimono efficacemente realtà complesse e sfaccettate.

*Strenua nos exercet inertia: navibus atque
quadrigis petimus bene vivere. Quod petis hic est,
est Ulubris, animus si te non deficit aequus.*

Orazio, *Epistulae* I, 11, 28-30.

Ci sfinisce un’affaccendata inerzia; cerchiamo di vivere bene nelle navi e nelle quadrighe. Quel che cerchi è qui, è a Ulubre, se non ti manca l’equilibrio interiore.

In questo caso Orazio vuole sottolineare come una ricerca incessante di piaceri diversi è allo stesso tempo sfiancante ed improduttiva, perché consuma l’uomo in operazioni vane che non lo appagheranno mai: l’ossimoro sorprendendo il lettore lo spinge a riflettere sulla contradditorietà reale di questo atteggiamento.